

SE IL DIRITTO VINCE SULLA SICUREZZA

SCARCARATO L'ACCOLTELLATORE

Diallo, quando il diritto vince sulla sicurezza

PIERO COLAPRICO

QUESTA storia della scarcerazione di Saidou Mamoud Diallo può raccontare un po' da vicino "l'Italia della sicurezza". E verrebbe da aggiungere "della sicurezza a parole". Com'è possibile che una persona che aggredisce con un coltello un poliziotto possa tornare praticamente tra noi? Diallo, 31 anni, senza fissa dimora, non ha esitato davanti a uno in divisa, armato, e con giubbotto antiproiettile, e se incontra me nel momento sbagliato, si chiede il comune cittadino, che fine rischio di fare?

QUESTE domande, legittime, oggi a non dare risposte certe non è "la giustizia", come si dice, specie da destra, ma è il "diritto". Era il 2001 quando c'è stata una riforma in chiave garantista, voluta fortemente — chi ne dubita vada a controllare — dal partito di Silvio Berlusconi. Sono state approvate leggi che, in qualche modo, miravano a limitare il potere dei magistrati sulla custodia preventiva. Veniva spiegato agli elettori che siccome le toghe italiane esagerano con le manette, vanno «ridimensionate».

In quest'opera il centrodestra, va aggiunto, non è solitario. Anche nel recente disegno di legge, di due settimane fa, si estende l'obbligo per il Guardasigilli di riferire nella sua relazione annuale non solo sulle misure cautelari, ma anche sugli eventuali abusi, come se in Italia si finisse in galera con estrema facilità. E che non sia così lo dimostra proprio il caso Diallo.

Stiamo ai fatti. C'è al centro della scena un giovane arrivato a Porto Empedocle con un barcone, il 10 giugno 2015. Lo si aiuta, ma Diallo in qualche modo "si perde" e sparisce lungo i marciapiedi del Nord Italia. Finché ricompare, con il suo fardello di confusione, rabbia, disperazione, alla Centrale di Milano: il coltello ce l'ha e lo usa. Quando viene interrogato, tiene la bocca chiusa: si avvale della facoltà di non rispondere. E da una parte la procura, attraverso il pubblico ministero Paola Pirrotta, chiede di tenerlo in carcere, dall'altra l'ufficio gip, attraverso Maria Vi-

cidomini, sostiene che può evitare la cella, gli basta l'obbligo di firma. E la gip non è pazza: è «soggetta soltanto alla legge». Una legge che dice a tutti noi che esistono tre ragioni per tenere dentro qualcuno. Il pericolo di inquinamento delle prove? Non c'è. Il pericolo di fuga? Difficile, ma dove va uno come Diallo? Resta la «reiterazione del reato»: e, in effetti, un simile soggetto, potrebbe colpire di nuovo. Forse. E quale criterio generale di diritto vale oggi? Quello — di attenzione — di applicare «la misura cautelare meno afflittiva».

Ogni Stato ha, dalla sua nascita, il monopolio della forza. È lo Stato che imprigiona, condanna, stabilisce che cosa sia reato e che cosa non lo sia, o non lo sia più. E così, oggi, rispetto a Diallo vediamo una parte dello Stato che dice: «Per me non era tentato omicidio, ma lesioni, e dati i precedenti penali non appare così chiaro che l'imputato possa tornare a impugnare un coltello». E un'altra parte, la polizia, che in chiave di difesa dell'ordine pubblico, dice: «Potrei accettare la sentenza e girarmi dall'altra parte, ma è meglio se lo teniamo in questura, all'ufficio immigrazione, ancora una notte, e vediamo se troviamo un'idea per rimandarlo in Guinea, in modo che nessuno corra altri rischi, perché al nostro collega Luca Barrillari è andata bene, ma chissà».

Dello Stato fa parte anche la politica. Sulla sicurezza, la politica lascia che a sbrogliare la matassa siano i magistrati e le forze dell'ordine: da anni passa dalle parole non ai fatti, ma sempre alle parole.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

